

### Faccia a faccia tra Prodi e Reichlin

## Quel patto a favore della rendita che blocca l'economia italiana

#### Il bilancio pubblico ha trasferito risorse a favore di ceti parassitari - Come liberare le «energie nuove» e far compiere un salto di qualità al sistema produttivo

Perché il Tesoro soffoca di nuovo la ripresa alzando il costo del credito? Perché le imprese stivano chiedendo troppo credito e ciò toglieva spazio al finanziamento del debito pubblico. Pensate al paradosso: si toglie ricchezza al settore produttivo per darla alla rendita. In questo trasferimento di risorse sta il nocciolo duro della crisi economica italiana. Rimettere in moto l'accumulazione, rilanciare la crescita, significa capovolgere questa situazione, privilegiare la produzione anziché la rendita. Gli imprenditori non dovrebbero essere sensibili a questo argomento? Alfredo Reichlin gira la domanda a Romano Prodi, presidente dell'IRI, mentre un pubblico folto e attento assiste nel tendone dei dibattiti del festival, a questo «ping-pong» sulle prospettive della economia (e della politica) italiana.

Certo, lo sono sensibile — replica Prodi —. Se il tasso di interesse anziché essere al 18% fosse al 7%, l'IRI avrebbe bilanci in attivo. Ma il problema è: come raggiungere questo obiettivo. Qui l'analisi e le proposte di politica economica divergono.

Dice Reichlin: si è arrivati a questo punto perché si sono finanziati in deficit tutte le riforme sociali degli anni '70. E si è fatto perché il fisco ha esentato i ceti capitalistici e i redditi. Oggi le tasse in Italia gravano sul lavoro dipendente (vedi l'IRPEF) e sull'attività produttiva (vedi il peso del tutto abnorme

dei contributi sociali). Risponde Prodi: la chiave è il deficit pubblico. Il suo peso eccessivo rispetto al reddito nazionale costringe ad alzare i tassi sui titoli pubblici, altrimenti sarebbe impossibile coprire ogni anno il disavanzo dello Stato. È vero che l'onere fiscale è mal distribuito; è vero che i lavoratori dipendenti pagano troppo. Ma sarebbe illusorio credere di poter colmare il deficit pubblico facendo leva solo sulle tasse, alzando ancora di più una pressione fiscale che è arrivata oggi ai livelli medi europei. Bisogna agire sulla spesa, bisogna ridurre le uscite dello Stato.

E Reichlin: ma quali uscite? Si continua ad insistere su due soli tasti, sanità e previdenza, si colpiscono i servizi sociali anche se noi non spendiamo più degli altri paesi. Invece, le voci che davvero superano ogni confronto internazionale sono: gli interessi passivi; i trasferimenti alle imprese; i trasferimenti di reddito assistenziali. Torniamo, così, di nuovo al tema iniziale: se osserviamo la struttura, la composizione della spesa pubblica, scopriamo anche da questo lato quel trasferimento perverso di ricchezza dalla produzione alla rendita.

È vero — conviene Prodi — che in Italia si distribuisce più reddito di quel che si produce; è vero che lo si distribuisce male. Perché? Perché è avvenuta un'alleanza di tutti contro lo Stato (anche degli stessi produttori i quali si

mettono d'accordo solo in cambio di qualche compensazione pubblica). La linea di demarcazione tra redditi e produttori, dunque, è molto più complessa, l'idea che qualcuno possa pagare e qualcun altro non corrisponde alla realtà.

Come uscire? Prodi: riducendo la spesa pubblica e mettendo in moto nuove risorse, non solo e non tanto i capitali, ma soprattutto risorse umane. Ci vuole più gente che sappia usare le nuove tecnologie; che abbia la voglia di intraprendere attività nuove, di rischiare, di lanciarsi nei settori del futuro. Se gli Stati Uniti hanno qualcosa da insegnarci, è proprio questo. Dunque, meno controlli burocratici e più libertà creativa. Il problema di oggi è avere uomini capaci e «farli correre».

Reichlin: per far questo occorre non meno, ma più politica economica. Occorre saper fare delle scelte coraggiose, elaborare una strategia di lungo respiro. Negli anni '70 queste energie imprenditoriali hanno trovato un limite di fondo nella mancanza di una politica adeguata. E crediamo davvero che una tale politica possa venire da una coalizione come il pentapartito fondata su un accordo in negativo, dove ciascuno difende i propri gruppi di interesse, le proprie corporazioni? Ma questa è una domanda per la quale il presidente dell'IRI non può avere alcuna risposta.

S. ci.



UNA SERATA... al Caffè concerto



## Tra il valzer e la «sacher» è gradito il silenzio

#### Un locale retrò, raffinato, un angolino viennese che intimidisce, ma poi...

Bastano la locandina in puro stile liberty e le note dei valzer viennesi di Strauss a calamitare verso il Caffè Concerto i visitatori della Festa a caccia di curiosità. Ma il locale a tutta prima intimidisce, ricercato fin troppo con le sue quinte di tela a carta pergamena e le sue luci verdi-azzurre. La gente si assiepa incerta e spaesata all'ingresso della tenda, con l'aria di chi dice «stiamo un po' a vedere», i ragazzini scappano delusi. «No, la discoteca deve essere da quell'altra parte».

Sono le otto e mezzo. Pochi coraggiosi (intenditori di musica colta o semplicemente dotati di maggiore faccia tosta?), cominciano a sedersi ai tavoli. Man mano alla spicciolata anche gli altri si lasciano tentare dall'atmosfera retrò e dalle meraviglie Sacher. Torce che impeccabili camerieri improvvisati, in camicia bianca e gilet rosso, servono ai tavoli.

L'orchestra diretta da Vittorio Bonolis continua a suonare i suoi valzer, apparentemente incurante anche quando gli an-

nunci ai microfoni della direzione della festa coprono le note, magari quel passaggio prezioso che Webern o Schoenberg ha voluto sottolineare sulla partitura originale di Strauss. Solo alla fine del numero dell'Orchestra, quando il locale si è riempito come un uovo, e i mille sussurri per le ordinazioni si sommano e a coprire le note, dal palco viene un cortese ma fermo invito al silenzio. In fondo si tratta di un Caffè molto, molto ricercato; un po' di sofferenza non guasta.

A poco a poco anche le famiglie — quattro figli — e la nonna perdono l'aria spaesata e si mettono a proprio agio. Franca Andreucci, ormai completamente rilassata, si lascia scappare un «un concerto non c'ero mai stata, ma lo sai che mi piace». Il suo vicino di tavolo è d'accordo ma poi tace, troppo preso a gustare la sua torta.

E già, perché oltre l'atmosfera Belle Époque e millelucrose le note di grandi autori contemporanei e le altre grandi scoperte sono sacher e strudel. La torta vien-

nese di cacao e marmellata è in cima alle preferenze e i camerieri ripetono sottovoce: «Sì, non è di quelle imitate, alla buona. Ci forniamo direttamente alla pasticceria tedesca di via Frattina. Una spiegazione che, forse nasconde la preoccupazione di far ingoiare anche il prezzo di cinquemila lire a fetta. Ma per la verità nessuno si lamenta, del resto l'ingresso è gratuito e gli spettacoli vanno avanti fino a mezzanotte. Ultimo flash sulla serata. Dopo un po' di suspense finalmente Franca Valeri arriva, trafelata e in compagnia del suo cane (è proprio vero che è una Festa aperta a tutti). Il «Pronto mamma» della sora Cecconi scatenava una valanga di risate. Si tratta di un personaggio un po' vecchietto ma alle prese con situazioni nuove, come la seduta dallo psicanalista. Franca Valeri risponderà poi la signorina snob e la mamma iperprotettiva. Alla fine solo l'impazienza del suo cane la strappa a un pubblico scatenato che chiede bis a ripetizione.

Antonella Caiata



Ma che cosa c'entra Chaplin con la Coca Cola?

Sergio Leone, Leonardo Benvenuti e Renato Nicolini parlano a ruota libera a Chaplin, Woody Allen, il western all'italiana e la Coca Cola al bar dell'Effetto comico

## Dove fuggono i cervelli? Lontano dalla burocrazia

#### Al dibattito su «Roma capitale della cultura?», una analisi dei mali della ricerca scientifica, con Carlo Bernardini, Rita Levi Montalcini, Antonio Ruberti e Nino Cuffaro

ROMA — Roma capitale: proviamo a dirlo senza pensare soltanto ai ministri, al Palazzo che poi sono tanti palazzi, al potere come sempre in questi di interessi di vertice. Proviamo a pensare a Roma capitale negli stessi termini in cui lo sta facendo la Festa dell'Unità, con una serie di iniziative e di dibattiti, con i due stand frontostanti (tra i più belli e interessanti) sulla «rivoluzione informatica» in corso al Comune e sulla ricostruzione della storia e della politica urbana dall'unità d'Italia ai nostri giorni. Ne esce l'immagine di una città-simbolo delle energie e delle contraddizioni del Paese, sospesa tra vecchio e nuovo, ferita dagli sventramenti, ipnotizzata dalla burocrazia, colpita dalla speculazione e dalle manovre di infiniti potentati, ma sempre pronta a scuotersi, a ricominciare, a cambiare. Roma, insomma, come «questione nazionale», come specchio dei



parati ai possibili risultati. Bernardini ha incalzato perfezionando la sua polemica con la stupidità burocratica, paragonando i ministri a «buchi neri». Le annose lamentele del «non si sa a chi rivolgersi», l'angosciante muro di gomma che circonda ogni iniziativa, costringono a ricorrere a improvvisazioni e colpi di testa. A Fisica, ha detto Bernardini, abbiamo fatto partire ugualmente il secondo anno di dottorato, in barba alle autorizzazioni, di modo che almeno gli studenti del primo anno possano continuare il corso di laurea; quanto a quelli che vorrebbero cominciare quest'anno, non resta che prepararli di aspettare.

Il compagno Cuffaro ha ulteriormente arricchito la «lista nera» citando alcuni casi vergognosi di inefficienza e sprechi: come quello della Vasca Navale di Roma, che in teoria dovrebbe verificare l'adeguatezza delle navi, in realtà è il classico ente inutile gestito (?) dal parastato, inefficiente e incapace di svolgere il proprio ruolo, tanto che la Marina è costretta a spendere miliardi andando a fare le verifiche necessarie all'estero. E che dire del CNR di Palermo, che per 34 potenziali ricercatori ha speso 17 miliardi per acquistare un immenso rustico, prevedendo di spenderne altrettanti in futuro? Impressionanti anche i dati statistici sull'età media dei ricercatori italiani: solo il 3 per cento è tra i 25 e i 29 anni, confermando una tendenza all'emigrazione che ormai è una vera e propria emorragia. Il risultato è che siamo costretti ad acquistare a peso d'oro una tecnologia magari perfezionata da cervelli italiani. Cuffaro ha anche appoggiato con convinzione la proposta del rettore Ruberti di potenziare le strutture universitarie e soprattutto di legare alle esigenze reali, ai bisogni concreti l'attività di ricerca.

Roma capitale della cultura, quindi, merita il suo brava punto interrogativo: ma certo che la capacità di parlare con lucidità quasi spietata dei suoi problemi, anche se solo in un dibattito che dura lo spazio di una sera, è un piccolo segnale in più di una volontà di cambiamento molto simile a quella che si respira tra i viali della Festa

mi. se.

sino nell'Inghilterra della Thatcher il governo si è posto il problema di introdurre «casi nuovi» nella ricerca scientifica; che l'enorme potenziale della capitale, con i suoi centri di ricerca, i suoi istituti superiori, il CNR, le sue facoltà universitarie, e misconosciuto, quasi inutilizzato i rapporti assai migliori con il Comune, Provincia e Regione, ha detto Ruberti, costituiscono un indubbio passo avanti, ma non ci sarà possibilità di un reale rinnovamento finché non si riusciranno a legare le competenze culturali alle necessità concrete del Paese.

Ruberti ha anche ricordato, al pari di Bernardini e della Levi Montalcini, la situazione grottesca del dottorato di ricerca, un eroe e proprio scandalo italiano passato quasi sotto silenzio in sostanza, avviato lo scorso anno, il corso di laurea per i ricercatori non è in condizione, causa l'indifferenza (o il

boicottaggio?) del governo, di iniziare il suo normale iter accademico nell'anno in corso; se ne ripartirà nel maggio dell'85, e intanto duemila giovani che hanno ultimato il primo anno di studi sono stati praticamente cacciati dall'università, e molti altri non possono neppure cominciare.

La Levi Montalcini ha ancorato il suo pessimismo proprio a episodi come questo l'entusiasmo e la dedizione di molti giovani ricercatori italiani sfocia inevitabilmente nella «diaspora», nella fuga all'estero, dove molti elementi magari ritenuti appena mediocri in patria si affermano grazie a strutture e mezzi incompensabilmente maggiori. In Italia, ha denunciato la Levi, non esistono istituti o laboratori di neurobiologia, le autorità non mantengono promesse fatte vent'anni fa; e dire che i costi sarebbero minimi, soprattutto se com-

### Attivo straordinario

Lunedì alle ore 15, presso le sale dei dibattiti centrali della Festa, è convocato l'attivo straordinario dei dirigenti delle zone e delle sezioni della città e dei responsabili dei servizi e degli stands della festa. All'ordine: l'andamento e le prospettive di svolgimento della festa.

## Cittadini senza diritti: in Italia si chiamano immigrati

Cominciamo a sgombrare il campo da un luogo comune diffuso: l'Italia non è per tutti il Paese ospitale e accogliente che spesso crediamo. Lo sarà forse per molti turisti, ma non la pensano certo così le centinaia di migliaia di rifugiati politici e immigrati, costretti a vivere nel nostro Paese.

I «Cittadini senza cittadinanza», come efficacemente s'intitolava il dibattito organizzato dalla Lega internazionale per i diritti dell'Uomo alla Festa dell'Unità, sono complessivamente 15 milioni e vengono soprattutto dall'Africa (un emigrato ogni 100 persone) e dall'Asia.

In Italia quanti sono, e soprattutto come vivono? La notizia è proprio di ieri: 200 lavoratori stranieri scoperti all'alba dalla polizia mentre lavoravano in condizioni disumane agli ordini della camorra. Omertà e paura costituiscono un muro dietro il quale è difficile stimare continuamente le dimensioni di questa nuova stratta. Si parla di 5000 persone introdotte clandestinamente dalle frontiere francesi o dai pescherecci siciliani. Dormono in rifugi di fango o, se possono, si pagano una brandina in una stanza, anche 200 mila lire al mese.

Questa annuale «retata» della polizia ha aperto uno squarcio sul mondo sconosciuto e durissimo dei lavoratori stranieri in Italia. Sconosciuto perché nessuno sa esattamente quanti sono clandestini e i rifugiati politici residenti in Italia. Ed è proprio questa ignoranza che permette la nascita di traffici di ogni tipo.

L'80% dei lavoratori stranieri sono clandestini. In Italia, infatti, sono pochissime le formalità necessarie per varcare la frontiera, e una volta entrati nessuna legge tutela i diritti di questi lavoratori, nessuna norma dà loro la certezza di essere riconosciuti; la clandestinità è una condizione obbligata.

Grazie al testo unico di sicurezza del 1931, spetta esclusivamente alla questura decidere se rilasciare o meno il permesso di soggiorno (senza il quale si viene respinti nel proprio paese d'origine, con il rischio di finire in carcere). Inoltre siamo (insieme alla Turchia) l'unico Paese che riconosce solo agli europei il titolo di rifugiato politico. Il primo vuoto da colmare è proprio quello della carenza legislativa e lo hanno sottolineato tutti gli interventi, da Giancarlo Codignani, deputato della sinistra indipendente, ad Emilio Gabaglio, sindacalista: «Come possiamo difendere i diritti di lavoratori che sulla carta neppure esistono? Senza contare che avere un serbatoio di lavoratori ricattabili, debolissimi e disposti a tutto è una bell'arma in mano al padronato anche per indebolire le conquiste dei lavoratori italiani».

«Per i lavoratori stranieri — ricorda Loretta Cutugno, dell'alto commissariato dell'ONU per i rifugiati — riuscire ad ottenere ciò che per noi è scontato è una lotta inimmaginabile. Pensate che se non riescono a dimostrare di avere una mutua o un'assicurazione non vengono nemmeno accettati in ospedale e se con qualche scusa riescono ad entrare ma non hanno i soldi per pagare la degenza sono espulsi dal nostro Paese».

«Cassa, assistenza per i bambini, ammissione alla scuola. Sono queste le domande a cui cerchiamo di rispondere», dice Franca Prisco, assessore del Comune di Roma e presidente della consulta per i lavoratori stranieri, una delle prime iniziative pubbliche in questo campo. «Non sono cose facili da ottenere — aggiunge la Prisco — visto che spesso non siamo in grado di garantirle neppure per i cittadini italiani, ma abbiamo voluto lo stesso cercare di dare un po' di speranza a chi vive da anni nel più completo abbandono. Non abbiamo mai chiesto il permesso di soggiorno per inserire un bambino a scuola. Lavoriamo, insomma, ai limiti della legalità, ma talvolta mi viene il sospetto che ad essere fuorilegge sia proprio il governo».

Carla Chelo

Le foto sono di RODRIGO PAIS